

IL PRIMATO DEL DIRITTO

La realtà carceraria in Italia e negli Stati Uniti tra repressione e riscatto

Sintesi della conferenza di giovedì 8 maggio 2008

Relatori: ELISABETTA GRANDE, *professore ordinario di Sistemi giuridici comparati presso l'Università degli Studi del Piemonte Orientale "A. Avogadro"*; DAVIDE PETRINI, *professore associato di Diritto penale presso l'Università degli Studi del Piemonte Orientale "A. Avogadro"*; UGO MATTEL, *professore ordinario di Diritto civile e Diritto anglo-americano presso l'Università degli Studi di Torino*.

L'incontro nasce **su proposta e in collaborazione con l'Associazione Betel**, con la quale Cultura e Sviluppo aveva già organizzato in passato altre conferenze sul tema del carcere, concentrando l'attenzione, in particolare, sulla realtà italiana. La serata di giovedì 8 maggio ha l'ambizione di allargare la prospettiva, **mettendo a confronto, sempre relativamente alla questione carcere, la realtà statunitense e quella italiana**, in un momento delicato per il nostro Paese in cui sembra che la questione sicurezza, fortemente amplificata dai media, abbia ormai assunto una rilevanza strategica nell'ambito del dibattito pubblico e politico.

L'incontro è anche l'occasione per presentare due volumi, ampiamente analizzati e dibattuti nel corso della serata, quello della professoressa Elisabetta Grande, *Il terzo strike. La prigione in America* (Sellerio editore, Palermo 2007) e quello del dottor Francesco Lo Bianco (*Guerre, Costituzioni e democrazie nel nuovo ordine mondiale. Fra monopolio della forza e diritto*, L'Harmattan Italia, Torino 2007).

La prima a prendere la parola è stata **la professoressa ELISABETTA GRANDE**, la quale ha subito sottolineato come **gli Stati Uniti abbiano ormai abbandonato da tempo i principi della proporzionalità e della flessibilità della pena in nome di una sua certezza effettiva, disconoscendone la funzione rieducativa**.

I dati ufficiali diffusi dal *Bureau of Justice Statistics* nell'autunno del 2005 parlano di **oltre 2 milioni di persone rinchiusi nelle carceri americane**, ossia circa 700 persone ogni 100.000 abitanti. **È il tasso di incarcerazione più alto al mondo** e supera di 7 volte quello italiano. Considerando che alla fine del 1972 il numero dei detenuti statunitensi era sceso a 326.000, quali sono le cause di questo vertiginoso incremento della popolazione carceraria? Premesso che tale crescita non è riconducibile a un'esplosione di delinquenza, né a una maggiore efferatezza dei reati compiuti (più della metà degli attuali detenuti americani è in carcere con l'accusa di aver commesso reati non violenti, molti dei quali legati alla droga), la Grande identifica tre cause principali: **l'incremento del plea bargaining, la crisi della concezione rieducativa della pena e, infine, la politica di guerra alla droga attraverso lo strumento penale iniziata da Ronald Reagan**.

Vediamole più nel dettaglio, concentrando l'attenzione soprattutto sulla seconda.

L'aumento della popolazione carceraria coincide, in prima battuta, con il momento di **privatizzazione della giustizia penale**, quando il *plea bargaining*, cioè il patteggiamento della pena, **la rinuncia da parte dell'imputato dell'accertamento in dibattimento della propria colpevolezza in cambio dell'assegnazione di una pena inferiore**, viene dichiarato costituzionalmente legittimo (1971). Va da sé che in molti casi **il riconoscimento di colpevolezza da parte dell'imputato deriva dalla minaccia da parte dell'accusa di una pena molto superiore nel caso di rifiuto dell'accordo**. Ed è altrettanto evidente che questo sistema, sicuramente veloce ed efficiente, **penalizza soprattutto i meno abbienti**, che spesso coincidono con le minoranze etniche, in particolare neri e ispanici, coloro cioè che non sono in grado di sostenere spese legali ingenti che consentano loro di ricorrere ad avvocati qualificati.

La seconda causa è la più complessa ma anche la più significativa e costituisce **il risultato di precise scelte legislative, effettuate da diversi governi, sia repubblicani sia democratici**, succedutisi negli ultimi trent'anni, a partire da Nixon con il suo messaggio di *law and order*, passando al periodo reaganiano di estrema durezza nei confronti dei delinquenti e al governo Clinton che appoggiò leggi molto severe in fatto di incarcerazione, fino ad arrivare alla presidenza di Bush figlio, il quale non ha certo mai espresso ripensamenti nei confronti della scelta di "tolleranza zero" in campo sanzionatorio.

All'inizio degli anni Settanta la concezione della pena negli Stati Uniti era ancora orientata in maniera netta alla risocializzazione del condannato e la legge consentiva al giudice ampia discrezionalità nell'individuazione e nell'assegnazione della pena. Questi, solitamente, non stabiliva la durata in maniera rigida, ma tendeva a individuare, nell'ambito della cornice legislativa, un minimo e un massimo, lasciando a un altro organo, il *Parole Board*, il compito di decidere in fase esecutiva quando il detenuto potesse essere reinserito nella società. A partire sempre dagli anni Settanta, **molti intellettuali di sinistra cominciarono a considerare il carcere come un istituto obsoleto e inadeguato ai fini della risocializzazione delle persone** e a ritenere più efficaci percorsi rieducativi alternativi al di fuori di strutture costrittive. Per ragioni estremamente diverse, anche **in molti ambienti di destra andava maturando negli stessi anni l'idea di un cambiamento radicale della filosofia penale**, nella convinzione che la pena non avesse alcuna valenza rieducativa, ma che **servisse esclusivamente a isolare e a punire, anche in funzione dissuasiva**. La convergenza di questi due filoni di pensiero – che pur partendo da premesse ideologiche opposte premevano per **l'introduzione di un sistema fisso di determinazione delle pene detentive con una drastica riduzione dell'aspetto rieducativo all'interno del carcere** – ha prodotto un vasto movimento di riforma che ha radicalmente cambiato l'intero sistema sanzionatorio statunitense. La legittimazione di tale processo arrivò dalla diffusione nel 1974 di uno studio di Robert Martinson relativo a 231 casi di trattamento individualizzato in carcere. Egli sintetizzò i suoi dubbi sull'efficacia dei metodi rieducativi in carcere con la nota formula *nothing works* (niente funziona). **Il risultato delle spinte riformiste fu l'introduzione di misure legislative finalizzate a limitare in maniera molto rigida la facoltà discrezionale dei giudici nell'individuazione della pena da infliggere (*sentencing guidelines*)**. Quasi da subito le linee guida in tema di pena si indirizzarono verso un concetto preventivo della sanzione penale, **colpendo maggiormente i recidivi**, autori di reati anche non gravi, considerati i soggetti socialmente più pericolosi e dunque da "espellere" – possibilmente in via definitiva – dalla comunità. A partire dal 1993 si affermarono nei vari Stati le leggi cosiddette del ***three strikes and you're out* (tre sbagli e sei fuori) che prevedono la condanna all'ergastolo senza possibilità di rilascio o a pene ugualmente severe nel caso di condanna per il terzo reato consecutivo**. La sproporzione tra fatto commesso e risposta sanzionatoria è evidente. Emblematico – solo per citarne uno – il caso di Leandro Andrade, il quale, per aver rubato nove videocassette, e a causa di precedenti per furto semplice, furto aggravato e possesso illegale di arma da fuoco, ricevette una condanna a vita.

La scelta definitiva del principio repressivo al posto di quello rieducativo ha anche prodotto come effetto **una considerevole privatizzazione delle carceri** e questa progressiva privatizzazione e corporatizzazione dell'esperienza carceraria – con la sua necessità di avere un numero sempre maggiore di "clienti" – alimenta, a sua volta, la pressione che i poteri economici forti imprimono sul sistema politico-elettorale per far sì che vengano approvate delle leggi che consentano una facile e massiccia incarcerazione, con un conseguente trasferimento di ricchezza dal pubblico al privato.

Questa dunque la situazione in America. **E l'Italia? Di certo il rischio di una importazione del modello americano sussiste**, considerando sia il fatto che il nostro Paese, in ambito giuridico, è da molto tempo più ricettivo che produttivo – e gli Stati Uniti costituiscono un riferimento importante –, sia la particolare fase politica che stiamo vivendo, in cui l'insistenza sui temi della sicurezza ha assunto una rilevanza incredibile.

L'Italia, sostiene il professor DAVIDE PETRINI, si trova attualmente di fronte a un bivio. Cerchiamo di capirne il perché. La situazione americana – che Petrini definisce in maniera netta e perentoria un vero e proprio incubo – non è di fatto così distante dalla nostra realtà. Il riferimento va innanzitutto agli ultimi programmi elettorali, i quali, a proposito di giustizia, insistono tutti, concordemente (tranne forse un'eccezione,) **sulla necessità di riportare la certezza della pena**. E la certezza della pena è il primo passo per mettere in discussione tutti quegli interventi individualizzati nei confronti dei condannati che, inevitabilmente, non possono essere sicuri.

Il modello che noi abbiamo praticato, e che continuiamo a praticare, prevede che una parte della condanna inflitta venga scontata in carcere e che una parte, anche significativa, sia invece affidata a percorsi riabilitativi altri, quali ad esempio il lavoro diurno con l'obbligo di rientro in carcere

per la notte, l'assegnazione alla detenzione domiciliare, l'affidamento al servizio sociale con la predisposizione di un programma di trattamento. È ovvio e intuitivo che si tratta di un modello incerto, perché non sussiste la certezza che la condanna inflitta sia scontata per intero e interamente in carcere, ma è altresì vero che si tratta di un modello che consente di individualizzare la durata della pena sulla personalità e sul percorso penitenziario del soggetto.

Questo modello, pur peculiare della nostra realtà, non è così differente, in linea di principio, da quello di altri Paesi europei, i quali, pur attraverso modalità differenti (in Germania sistemi di pene pecuniarie molto severi e articolati, in Francia il lavoro socialmente utile, nei Paesi del Nord meccanismi di messa alla prova molto incisivi che consentono un forte controllo del soggetto al di fuori del carcere), tendono a ridurre il ricorso alla pena detentiva limitandola quanto più possibile, sulla base della considerazione, suffragata dai dati statistici, che **la recidiva di coloro che escono dal carcere dopo aver scontato internamente tutta la loro pena è più alta di coloro che scontano la pena con una misura alternativa**.

Questo calcolo è stato effettuato di recente, dopo l'indulto, nel dicembre 2007. Premesso che **i ritorni in carcere sono in Italia mediamente del 68% nell'arco di sette anni**, i rientri in carcere di coloro che sono stati indultati (la valutazione è fatta ovviamente su un periodo di soli 17 mesi, cioè dal luglio 2006 – data dell'indulto – a dicembre 2007) **sono, per i liberati direttamente dal carcere, del 20% e del 13% per coloro che arrivavano da una misura alternativa**. Ancora: del 20% di coloro che sono rientrati in carcere non avendo beneficiato di percorsi alternativi, gli italiani sono circa il 23% e gli stranieri il 17%. **Dall'analisi di questi dati già emerge chiaramente come un modello che cerchi di individualizzare il sistema penale, che cerchi di immaginare dei progetti di reinserimento, che faccia della pena detentiva la modalità di esecuzione di una parte soltanto dell'intera pena abbia un'incidenza minore sui tassi di criminalità**. Ed è imprescindibile che il cuore di questo sistema si fondi sul fatto che **la pena non deve essere certa**, ma che debba avere una sua parte fissa modellandosi e rimodellandosi poi in virtù dei possibili percorsi di reinserimento sociale.

Anche questo modello, tuttavia, ha delle criticità e presenta oggi particolari problemi. Considerato infatti che la nostra popolazione carceraria è composta per il 40% da stranieri e per il 35% da soggetti che hanno compiuto reati più o meno gravi legati alla loro condizione di tossicodipendenza, ne consegue innanzitutto che il nostro carcere tende a diventare uno strumento di risoluzione di problemi quali l'immigrazione clandestina e la tossicodipendenza che non si riescono a risolvere diversamente. In secondo luogo, bisogna rilevare come le misure alternative siano state pensate negli anni Settanta/Ottanta per italiani radicati nel loro territorio e non siano applicabili alla maggior parte dell'attuale popolazione carceraria. **Il valore lacerato dal nostro sistema penale non è dunque la certezza della pena, sulla quale tanto si insiste, ma l'uguaglianza, perché non è grave che la nostra pena non sia certa quanto piuttosto che sia diseguale e che crei discriminazione**.

Quali allora le prospettive? Fino a poco prima dell'indulto l'Italia aveva circa 60.000 detenuti (su 41.000 posti letto disponibili negli istituti penitenziari) e 40.000 condannati che scontavano la pena con misure alternative. L'indulto ha azzerato questi ultimi e ridotto a 38.000 gli altri, già risaliti, a dicembre 2007, a 48.000. Dei 40.000 suddetti solo 4.693 sono rientrati in carcere. È un numero destinato a crescere? Allo stato attuale non siamo in grado di prevederlo e risulta molto complesso formulare ipotesi predittive. Possiamo però, uscendo da una logica propagandistico-elettorale o comunque politica, provare ad analizzare i dati reali. **Gli omicidi dolosi in Italia sono in costante calo** (siamo ottavi in Europa), i furti, dal 1990, stanno al pari diminuendo, mentre aumentano i reati sessuali, verosimilmente perché aumenta la disponibilità a denunciarli, e aumentano in maniera inquietante le rapine. Il panorama è dunque complesso e denuncia una situazione non del tutto rassicurante, sicuramente da monitorare, ma non così allarmante come ci viene quotidianamente e insistentemente proposta. Non più tardi di alcuni giorni fa l'ISTAT ha condotto una ricerca, pubblicata sul quotidiano "Repubblica", in cui si sottolinea da un lato la diminuzione costante degli omicidi in Italia, ma si evidenzia dall'altro come, al primo posto tra le paure degli italiani, ci sia la paura del crimine, in costante aumento.

Provando a riassumere, da una parte abbiamo un modello penitenziario rieducativo fortemente in crisi - sostanzialmente perché l'attuale popolazione penitenziaria non è più, in gran parte, idonea a percorsi alternativi risocializzanti pensati in anni passati per gli italiani -; dall'altro assistiamo a una continua insistenza sulle tematiche della sicurezza e della giustizia, finalizzata a diffondere allarme e paura per ottenere consenso politico ed elettorale.

L'elemento più inquietante, in questo contesto, è che una legge di due legislature fa, **la cosiddetta ex Cirielli, ha introdotto nel 2005 un vero e proprio percorso differenziato per i recidivi**, soprattutto per

coloro che commettono il terzo reato entro i cinque anni dal compimento del secondo ed è un reato della stessa indole. Tale percorso si fonda su due aspetti: il primo è che il giudice è obbligato – ed è un fenomeno che si verifica nel nostro Paese per la prima volta – a dare gli aumenti di pena previsti; il secondo è che non è consentito l'accesso alle misure alternative, ai permessi premio, alla sospensione condizionale. Siamo sicuramente ancora lontani dalla situazione americana, ma non è un caso che alcuni esponenti dell'allora maggioranza politica, nell'applaudire all'approvazione della legge Cirielli, abbiano fatto riferimento esplicito al *terzo strike*, come modello da imitare e verso cui tendere.

Ci troviamo, in conclusione, di fronte a segnali straordinariamente inquietanti che, sotto il profilo penale, fanno del nostro Paese un Paese al bivio. Le strade percorribili sono infatti due: da un lato mantenere un sistema nel quale, con minore certezza, continuiamo a individualizzare il trattamento penale-penitenziario in quanto più efficace e più incidente – lo dicono i dati statistici – nella diminuzione dei tassi di recidiva e di criminalità; oppure ci muoviamo nella direzione introdotta dalla ex Cirielli, con la convinzione di fondo che il carcere debba rappresentare un neutralizzatore delle persone ritenute pericolose per la società. Il rischio che il nostro sistema intraprenda una deriva securitaria e preventiva molto simile al modello americano è oggi sicuramente presente, per quanto tale prospettiva non sia assolutamente giustificata dai fatti.

Il professor MAURILIO GUASCO ha quindi velocemente **ripercorso la storia del carcere locale con particolare riferimento all'esperienza scolastica interna**, ricordando innanzitutto il ruolo fondamentale di **don Soria**, il quale, negli anni Sessanta, ha portato, per primo, la scuola nel carcere con un intento chiaramente rieducativo e risocializzante. In seguito, dopo la scuola media, sono arrivati nel carcere gli Istituti tecnici, Ragioneria e Geometri, i quali hanno avuto il merito di creare un rapporto organico con la città in quanto vere e proprie sedi distaccate degli istituti cittadini. Il 1974, con la rivolta esplosa nel carcere alessandrino dall'epilogo drammatico a tutti noto, ha frenato ogni tipo di iniziativa di apertura, ma in seguito, grazie all'ostinazione di alcuni docenti di Giurisprudenza e di Scienze Politiche e grazie alla collaborazione del dottor Buffa, allora direttore del carcere, si è cominciato a parlare dell'ipotesi di **un polo universitario** che si è poi concretizzata con la realizzazione a San Michele di una piccola ala universitaria dedicata ai detenuti studenti, con minicelle individuali, sala biblioteca, sala computer e una sala comune. Il progetto prosegue e, pur con alcune difficoltà principalmente di carattere burocratico-organizzativo, funziona bene e rappresenta una realtà riuscita e apprezzata che è stata riprodotta dallo stesso Buffa anche a Torino.

Nella seconda parte della serata è intervenuto **il professor UGO MATTEI**, il quale ha presentato il libro di Francesco Lo Bianco – detenuto a San Michele – tratto dalla sua tesi di laurea.

Cercando di mettere in contesto le tesi del libro con quanto detto precedentemente da Grande e Petrini, Mattei ha sottolineato come **il processo di americanizzazione in corso della cultura non solo giuridica ma anche economica e sociale italiana e internazionale**, si fondi su **un processo inarrestabile di individualizzazione**, cioè nell'incapacità di creare una società fondata su strutture aggregative altre rispetto allo Stato, all'interno delle quali il soggetto possa vivere delle esperienze relazionali. Il libro di Lo Bianco ha il merito, pregevole per un testo giuridico, di porsi in un contesto di ampio respiro. **Il punto di partenza individuato è quello della nostra Costituzione**, la quale, all'art. 11, dice esplicitamente che l'Italia ripudia la guerra, affermazione forte e irrinunciabile che nasce dall'orrore profondo suscitato dall'esperienza bellica e dalla considerazione che è incivile per una società sposare la causa della guerra, così come è incivile il comportamento di una società che vuole vendicarsi dei soggetti che sbagliano e che delinquono e rifiuta la possibilità di ricoinvolgerli e di riumanizzarli. Il disegno costituzionale è tuttavia vigente ma non vivente in quanto **l'evoluzione degli ultimi anni ci ha progressivamente portati a rifiutare l'idea di un utilizzo sociale della pena e ad accettare la guerra come un'attività fisiologica e non come una tragica patologia che deve essere ripudiata.**

La trasformazione dei valori coincide nettamente, come ben sottolinea Lo Bianco, con il **momento storico della caduta del Muro di Berlino** e quindi con la cancellazione di una visione alternativa credibile che poteva essere per alcuni il modello socialista sovietico, ma soprattutto, la minaccia dello scontro nucleare, cioè della guerra intesa come strumento di deterrenza a fronte della quale era necessario uno sforzo congiunto di tutte le popolazioni mondiali di civilizzazione e di acculturazione. Finita la guerra fredda svaniscono anche gli incentivi a creare un mondo civile e riemerge una cultura "machista", non socializzata, che non pone più limiti di tipo giuridico, etico e morale al comportamento acquisitivo brutale degli individui. **Il diritto è di conseguenza sempre più vissuto come una limitazione fastidiosa al libero sviluppo del più forte** e, senza più regole costruite insieme e fatte rispettare, si ritorna a una forma di darwinismo sociale in cui i più deboli finiscono inevitabilmente per soccombere.

Questo è lo scenario generale in cui si contestualizza oggi la nostra Costituzione, la quale è nata come epifania di un sentire comune precipuo non solo del nostro Paese; non a caso il ripudio della guerra è presente per esempio nella Costituzione giapponese e in quella tedesca, nelle Costituzioni cioè dei vinti dalla storia, dei quali Lo Bianco, a sua volta un vinto che dovrà scontare una pena che ha come fine prevista “mai”, assume il punto di vista. E, nello schierarsi dalla parte dei vinti, Lo Bianco non racconta se stesso e la sua storia, ma denuncia il fenomeno della guerra come fatto incivile che sorge là dove il diritto fallisce.

L’interrogativo di fondo del libro riguarda la sovranità: in questi anni in cui così tante scelte sono state naturalizzate e costruite come inevitabili, cosa resta della vecchia idea intorno alla quale si organizzava il diritto internazionale, ossia che all’interno dei propri confini geografici ciascun Stato, ciascuna *polis*, ciascun gruppo sociale poteva compiere le proprie scelte? **Il centro del nuovo ordine globale sono gli Stati Uniti, con il loro strumento pseudo-internazionale che è la NATO, la quale, di fatto, ha sostituito l’ONU nell’effettività del potere nella sua dimensione globale.** La guerra, sostanzialmente bandita dalla Carta dell’ONU – o perlomeno vietata nella sua valenza giuridica di *ius ad bellum* –, è stata semplicemente trasferita in un’altra organizzazione plurilaterale, alla quale anche l’Italia appartiene e le cui direttive, ormai spesso esplicitamente belligeranti per quanto camuffate sotto trasformazioni terminologiche, contraddicono il nostro dettato costituzionale.

La conclusione amara è che oggi il primato del diritto non esiste più ma esiste il primato della forza.

Riportiamo di seguito una breve testimonianza pervenutaci nei giorni successivi all’incontro. Crediamo che possa costituire un ottimo elemento di riflessione e un fortissimo segnale di speranza.

Si sente sovente parlare di certezza della pena. E talvolta il cittadino avverte inevitabilmente maggiore tranquillità dal momento in cui lo Stato garantisce migliore sicurezza. Ma la fiducia verso il nostro Paese non deve essere, a mio parere, accertata perché semplicemente si ripulisce il tessuto sociale, spazzando dalla società i cosiddetti pericolosi...è giusto agire nei confronti di tutti coloro i quali commettono degli errori, a volte gravissimi, ma non si deve perdere di vista la possibilità di recupero, attraverso cui è possibile riscattare delle vite umane che possono, pur sempre, offrire se stesse agli altri.

Con molto piacere ho assistito all’incontro tenutosi all’ACSAL giovedì 8 maggio u.s. e non nascondo che, nonostante abbia avuto delle esperienze personali con la giustizia, al termine dell’incontro ne sono uscito ancora più arricchito. Ho valorizzato moltissimo la serata e le persone che la rappresentavano e, per certi aspetti, a un certo punto, mi sono sentito un esempio nei confronti di coloro che credono di risolvere le problematiche sociali dettate da atti criminosi con l’esclusiva punizione e l’isolamento totale. La punizione non è mancata nei miei riguardi ma è stata affiancata anche da un trattamento fatto sì di regole da osservare, ma che mi ha permesso di non perdere di vista l’obiettivo della risocializzazione. Il punto da cui ho ricostruito un percorso legale è iniziato dalla consapevolezza del mio errore. Mi hanno dato credito per una vita migliore e non ho mai perso la speranza in una possibilità di riscatto personale. Oggi, a distanza di anni, ritengo di aver restituito la fiducia e la gioia a tutti coloro i quali hanno confidato fermamente in me. Non tutti i mali sono inguaribili e io ne sono un esempio. Credo che, se c’è anche solo una su mille possibilità di redimere una persona, non si debba smettere di crederci.

Attraverso un percorso di riabilitazione, un trattamento rieducativo è possibile ritrovare un proprio equilibrio e riedificare un percorso verso la normalità della vita. Le misure alternative alla detenzione, che non rappresentano una scarcerazione, riproducono una finestra verso la società. Ho avuto l’opportunità di affacciarmi al mondo esterno grazie ai permessi, alla semilibertà, all’affidamento in prova. Queste occasioni mi hanno permesso oggi di avere un ruolo e una partecipazione alla vita sotto il profilo affettivo, lavorativo, sociale e culturale.

Sicuramente una espiazione della pena prettamente punitiva e costituita da un isolamento dal resto del mondo non mi avrebbe, con tutta la buona volontà, consentito di essere quello che sono oggi...

Sintesi a cura di Alessia Spigariol